



Remo Ceserani

La meraviglia

La lettura di un nuovo, affascinante libro di Tiziano Rossi (*Qualcosa di strano. Raccontini, La vita felice*) mi ha indotto a ripensare alla carriera lineare, solida, ma volutamente appartata, di questo scrittore milanese, per anni impegnato a lavorare nelle case editrici della città lombarda, a scrivere senza presenzialismi di nessun genere e a produrre con ritmo uguale, riservato, «volando basso», come ama dire, una notevole quantità di testi in poesia e in prosa.

Sono, in genere, testi brevi e nel tempo hanno seguito una curva evolutiva: prima la poesia, dai critici assegnata, per quel che può valere questa etichetta inventata da Luciano Anceschi, alla «linea lombarda» (otto raccolte fra il 1963 e il 2000, confluite nel volume *Tutte le poesie 1963-2000*, Garzanti 2000), poi una forma intermedia: il *poème en prose* (tre volumi fra il 2006 e il 2012), con prosette di contenuto morale, autobiografico, vagamente filosofico, di una filosofia che «vola basso»; infine, ultimo approdo, i raccontini di quest'ultimo volume, più decisamente narrativi, con personaggi e piccoli avvenimenti. In realtà, a prescindere dai generi dichiarati, il rapporto fra poesia e prosa è in tutti i lavori di Rossi costante e alterna momenti di sommessa liricità a momenti di più accentuata apertura alle cose che possono capitare all'io autobiografico (sempre dovutamente ritirato in una zona d'ombra) o ai suoi più o meno immaginari personaggi, colti nella vita quotidiana degli appartamenti, degli uffici, delle botteghe o delle imprese editoriali di una Milano sempre riconoscibile. Così come sempre riconoscibile è la voce dell'autore, sia che scelga la comunicazione più decisamente poetica, sia che scelga quella più prosastica. Viene subito da pensare, ascoltandola, a certi angoli romanici di Milano (Sant'Ambrogio o Sant'Eustorgio, eretti da architetti che volavano basso, piuttosto che il Duomo o la Galleria), a certi pittori della tradizione locale (a cui si applica forse meglio la definizione di «linea lombarda»: dal Foppa al Bergognone a Gaudenzio Ferrari, da Tranquillo Cremona a Girolamo Induno, da Sironi a De Pisis; e si tenga presente che il padre di Tiziano Rossi fu un pittore locale non trascurabile).

Fra i raccontini del nuovo libro mi ha colpito, tra gli altri, uno che si intitola *Incontro* e che

offro, con il permesso dell'autore, all'«immaginazione». È una miniatura squisita in cui il narratore questa volta, anziché volare basso, si solleva un po', imita lo slancio di un bianco gabbiano.

Al tema dell'incontro hanno dedicato di recente due libri Romano Luperini con bella scrittura e penetrazione critica: *L'incontro e il caso* (Laterza 2007), e Piero Boitani con grande erudizione e straordinarie doti interpretative: *Riconoscere è un dio* (Einaudi 2014). Per Boitani il dio che incontrano i tanti suoi personaggi, protagonisti della letteratura occidentale, è una forza misteriosa e capace di meraviglie e prodigi. Le persone strane, alte e dignitose, che incontra Giacinto, il protagonista del raccontino di Rossi, sono delle divinità minori, dotate di stile e leggerezza, ma anche depositarie di una forza misteriosa che mette Giacinto, almeno per un giorno, a contatto con la meraviglia.

Tiziano Rossi Incontro

Una bianca barca da pesca si accostò alla spiaggia della piccola insenatura, tanto silenziosamente che Giacinto, là sdraiato, se ne accorse appena, anche perché aveva gli occhi semichiusi per via del sole, ancora splendente nel tardo pomeriggio. La barca, spinta da onde leggere e dalla risacca, ondeggiò un poco come un animale timoroso, poi si fermò; ne discese in bell'ordine un'intera famiglia: erano in cinque. Uno per uno sfilarono davanti a Giacinto in armoniosa sincronia. Procedevano zitti, parevano assorti in qualche rito, rispettoso del mare, della sabbia, dei sassolini, dei cespugli sulla riva; e componevano una miniatura squisita. Giacinto si girò su un fianco per meglio seguire le loro movenze: gli sembravano davvero calati da un intatto sovramondo. Erano tutti alti, piuttosto magri e vestivano degli abiti antiquati, ma di una lindura estrema. La madre indossava un costume da bagno bianco e castigatissimo che si sarebbe detto di un'altra epoca; mentre il padre, sul metro e novanta e leggermente curvo, portava pantaloni (che superavano appena il ginocchio) e una camicia bianchissimi, così come i due ragazzi adolescenti; la figlia – sedicenne o diciassettenne – era invece avvolta in un accappatoio, egualmente immacolato.

Non lontano dalla battigia, dove tutti sedettero in cerchio, la madre distese a terra una



bianca tovaglia e sopra vi depose un canestrello di vimini. Poi, senza dir nulla e con un fare quasi materno, tolse dal canestro alcuni candidi involti simili a neonati e ne porse uno proprio a Giacinto, gentilmente invitato: conteneva un paio di panini imburrati e una bottiglietta d'acqua fresca. Anche il padre era taciturno e, alle domande di Giacinto se loro conoscessero già quel luogo e da dove venissero, si limitò a rispondere di sì con il capo e a indicare con un cenno vago un punto imprecisato della costa, più a nord. Ma Giacinto guardava soprattutto la ragazza, Angelica, perché lo colpivano la sua bellezza riposata, i suoi gesti lenti e spesso inutili, come se lei non si ponesse scopi pratici, ma volesse unicamente stagiarsi contro l'orizzonte in pose aggraziate; e poi era turbato dal fatto che Angelica fissasse sempre un punto distante: forse lui non le era pari? Gli toccava solo di ammirarla e magari servirla? Tuttavia non fu sgarbata, perché all'improvviso gli toccò una mano con la sua, sillabando: «Che giornata deliziosa!».

Da qualche parte, su un albero, un merlo si impegnò in frasi complicate, mai identiche, e uno dei ragazzi gli rispose modulando dei fischi altrettanto sinuosi, che andavano a tessere, con quelli dell'uccello, un dialogo singolare, mentre la madre, poggiando il mento sulle ginocchia raccolte, rigirava con garbo fra le dita un modesto fiore reciso. Giacinto raccontò qualche particolare della propria vita, ma gli altri, guardando altrove, non assentivano né dissentivano; e così gli sembrava che una pellicola trasparente ma invalicabile lo separasse da quella loro purezza e che lui, qualunque cosa facesse, poteva solo sbagliare. Come mai, allora, provava nello stesso tempo un insolito fervore? Se sapeva aspettare, sarebbe stato forse promosso a una sfera più alta? Avrebbe almeno sfiorato qualche frammento di quella loro perfezione?

Fu come un lampo. Da dietro una duna comparve un leprotto, che per un attimo si alzò sulle zampe posteriori, le orecchie dritte, e quindi si lanciò in una corsa velocissima verso la piccola brigata; a cinque-sei metri da lì deviò fulmineo, percorse un ampio semicerchio e infine puntò su Angelica, la raggiunse e si rifugiò in grembo a lei. La ragazza coccolò con grazia la bestiola per un buon minuto, poi la depose a terra e quella si allontanò a grandi balzi, dileguandosi dietro la duna da cui era venuta. Giacinto era quasi felice: che fosse stato ammesso in una grande e significativa fiaba? E uscì in

un'esclamazione ingenua. Nessuno degli altri, però commentò il fatto, anzi tutti se ne stettero fermi, muti e belli, contemplando il sole che andava al tramonto.

Ormai era il crepuscolo, e di certo quelli sarebbero presto partiti, pensò Giacinto; allora si avvicinò pian piano alla barca e su una fiancata vide dipinto un singolare stemma gentilizio: un leone e un agnello separati da una banda celeste e circondati da una corona di stelle. Che quella famiglia fosse nobile? E i nobili erano davvero fatti così? Per curiosità gettò un'occhiata anche all'interno della barca e lì scorse, disteso sul fondo, un uomo pallido con le mani incrociate sul petto, che dormiva placido. Volle dire qualcosa, ma già la famiglia era risalita svelta a bordo e il padre aveva preso i remi: cominciò subito a vogare e la barca si staccò lieve dalla riva. Come un nuovo Caronte diligente e sereno, il rematore si allontanava insieme ai suoi cari verso una nuova destinazione, un altro incanto, così pensava Giacinto. Comunque sia, il nome di Angelica lui l'avrebbe ricordato a lungo, così come quella sua frase: «Che giornata deliziosa!».

Novità  +manni

Cosimo Argentina

L'umano sistema fognario

Romanzo

pp. 184 - € 17,00



Emiliano Maresca lavora come un mulo in un capannone industriale, ama segretamente una ragazza di nome Anansa e conserva il cadavere della madre nel frigorifero di casa.

Ascolta musica *heavy metal*, ha appeso sopra al letto un poster di Hitler, ha i brufoli, gli occhiali a culo di bottiglia, i capelli grassi e un paio di amici.

Quando scopre di avere un padre e due sorelle, che mai ha conosciuto e che non sanno della sua esistenza, la dinamite che ha dentro deflagra con imprevedibile ferocia.